

Come si riconosce un cadavere

L'ispettore Gaudino Liberovici era un tipo schivo, non amava la mondanità e i luccichii della strada, ma al contrario preferiva starsene a casa, ciabattare in pigiama sulle piastrelle instabili del corridoio, annusare l'odore di spezzatino che emanava la cucina chiedendosi da dove provenisse dacché i fornelli erano spenti, stravaccarsi sulla poltrona in pelle finta dello studio con un plaid a scacchi sulle ginocchia e un giornale d'enimmistica sott'occhi.

Proprio per questo gli ordini di servizio che lo mandavano sul luogo di un delitto non gli venivano mai graditi. E tutto ciò non tanto per il delitto in sé, per la sua debolezza di stomaco che lo portava a vomitare al solo echeggiare della parola sangue, ma perché in genere i luoghi del delitto erano sovraffollati di persone: il procuratore, la scientifica, i piantoni, i fotografi, i giornalisti, i curiosi. Tutti sovraeccitati, in fibrillazione, a farsi l'un l'altro domande, ad abbozzare interpretazioni.

Quello decisamente non era il suo ambiente.

"Giusto cinque minuti, okay?" si ripeté in macchina mentre raggiungeva il luogo del delitto. Giusto una comparsa, un saluto veloce, e via.

All'arrivo al solito si ritrovò circondato di microfoni, ed al solito si ritrovò nell'imbarazzo di dare a ciascuno il suo.

Le domande erano sempre le stesse. Come era morta la vittima? C'erano sospetti sull'assassino? Quale era il possibile movente? Che corso avrebbero seguito le indagini?

Negli anni nessuna evoluzione: le stesse identiche domande, formulate nello stesso identico modo.

Unico cambiamento i microfoni: non più i coni con la palla di gelato elettromagnetica, ma esili cilindretti per lo più, che evocavano gli assorbenti interni delle donne.

E forse tutto ciò era in linea con l'unica altra rilevante evoluzione formale: la sostituzione del cronachista ingessato, compitamente riservato e abbottonato sia nella giacca che nella loquela, con delle reporter d'assalto, autentiche virago dai modi irruenti, dalla voce seducente e dalla scollatura aulente. Quando costoro lo attorniavano gli provocavano un brusco quanto sgradito storno di respiro a causa del pigia pigia, dei colori sgargianti dei tailleur, della mistura di profumi dolciastri, dal subdolo magnetismo dei rossetti.

Ormai però, col passare del tempo, l'ispettore Liberovici era riuscito a trovare delle efficaci contromisure a tanta invadenza, ricorrendo ad un semplice espediente.

Rivestite a casa le proprie nudità di un anonimo impermeabile scuro, in osservanza alla più ortodossa iconografia del maniaco sessuale, appena appiedava dalla macchina ed era accerchiato dalle chioccianti cacciatrici di scoop, che lo invitavano a sbottonarsi (in senso figurato), egli coglieva alla lettera l'invito limitandosi senza profferir verbo alla canonica apertura a ventaglio del trench.

L'effetto era immediato: scioglimento repentino del capannello e rottura dell'assedio.

"Che cimal!", si compiaceva subito dopo il nostro uomo celando il membro dietro la cortina.

Bisogna rimarcare che l'espedito Liberovici divenne per un periodo molto popolare nella fenomenologia urbana, essendo stato adottato da altri soggetti maschili per cavarsi d'impaccio in caso di noluto accerchiamento da soggetti del sesso opposto, segnatamente promoter che al supermercato vi imboccano proditoriamente di crostini al gorgonzola, sondaggiste che simulano l'intervista per poi rifilarvi manuali di cucina e giardinaggio, raccogliatrici dell'Avis che vi succhiano il sangue per poi noleggiarvi un furgone omonimo.

L'espedito non funzionava nel solo caso di raccolta per banche del seme. In tal caso l'emissaria arretrante rispondeva al disvelamento dei genitali tirando fuori dalla borsa un vasetto di plastica e una rivista porno, ed esclamando: "Favorisca signore, eiaculi pure qui dentro, grazie".

Il nostro uomo richiuse dunque il trench e varcò la soglia del condominio rispondendo con un cenno della testa al saluto marziale del piantone di guardia.

Mentre percorreva l'androne semibuio realizzò di non aver fissato nella memoria breve il piano dell'appartamento del delitto. Che aveva detto il piantone: primo o secondo?

Non ritenne il caso di tornare sui suoi passi a chiedere, ma preferì salire la rampa di scale, ché tanto avrebbe senz'altro individuato i segni inequivocabili dell'accaduto.

Al primo piano si fermò nicchiando.

"Non vorrei bussare a vuoto, magari disturbando tranquilli cittadini in cucina alle prese con forchette e coltelli", rifletté.

Ma dacché vide un portoncino socchiuso vi si affacciò discreto.

In effetti il suo timore era fondato poiché s'avvide di una donna che tramestava con un coltello, inserendolo ed estraendolo a più riprese dal torace di un uomo riverso sul pavimento, e proferendo qualcosa come: "Tieni, tieni! Maledetto!! Tieni!"

In letteratura quella si configurava come possibile scena del delitto. Tuttavia qualcosa non tornava all'ispettore.

Dov'era la scientifica? E il procuratore capo? E gli agenti? E i fotografi?

Egli interruppe la donna e la fissò con sguardo indagatore.

"Chiedo scusa, signora, sono l'ispettore Liberovici. E' questa la scena del delitto?"

La donna, muta, lo guardò e indicò col coltello insanguinato il piano di sopra.

"Ah, ecco!", esclamò l'uomo.

Dopodiché chiese scusa per il fastidio e s'avviò verso l'uscio.

La donna riprese la sua cantilena: "Tieni, tieni! Maledetto!! Tieni!"

Sulla soglia però l'ispettore si fermò pensoso. Qualcosa non gli quadrava di ciò che aveva visto. Sicché ritornò sui suoi passi.

“Chiedo scusa se la disturbo di nuovo, signora”.

“Dica”, fece lei asciutta.

“Ho notato il coltello...”

La donna si fermò stranita. Poi deglutì silenziosa.

“Credo che nel suo caso sarebbe più agevole quello con lama liscia, piuttosto che a seghetto...”

“Sono d'accordo, ma dovrei affilarlo. Ho difficoltà a trovare un arrotino...”

Liberovici gliene consigliò uno economico, nemmeno tanto distante. Poi s'avviò.

“Chiudo la porta?”, chiese sulla soglia.

“Lasci, grazie. Faccio io dopo”, rispose la donna.

Liberovici s'allontanò mentre la donna riprese la sua tiritera: “Tieni, tieni! Maledetto!! Tieni!”

Al piano di sopra trovò effettivamente uno scenario più aderente alle sue aspettative.

Innanzitutto la folla di addetti ai lavori che si adoperava, chi col metro, chi col flash, chi colla paraffina, chi col becco bunsen, passandosi l'un l'altro opinioni, congetture, ipotesi ardite, trip di cannabis.

Rinserrato nel suo trench Liberovici salutò i presenti e chiese del defunto. Fu accompagnato in bagno, dove un uomo dal pigmento ceruleo giaceva abbandonato nella vasca ancora ricolma d'acqua e di schiuma. Era indubbiamente in là con gli anni, decisamente smunto, canuto, si sarebbe detto segaligno, e con un paio di duri ben evidenti sulle dita dei piedi che sbucavano dalla schiuma, il resto del corpo essendo celato dal candido velo.

“Dunque, dunque... aspetto cianotico. Decisamente una brutta cera”, fece tastando la giugulare, “a occhio e croce sarà morto da parecchio”.

Mise dei pinces-nez e si chinò fin quasi a sfiorare la schiuma.

“Non sembra riportare ferite da taglio o da fuoco, quindi scarterei l'uso di armi”.

Buttò poi un occhio all'ambiente e si soffermò sul soffitto.

“Del resto non vedo tracce di cappio al collo, che risulta ben saldo sul tronco. Per cui escluderei anche la morte per impiccagione e per ghigliottina”.

Come si sarà intuito l'ispettore inferiva la causa del decesso procedendo per esclusione; metodo piuttosto lungo, ma a quel che gli constava infallibile.

Nella prassi egli scartava una ad una qualche migliaio di possibili cause fino a ridurre la scelta a sette o otto. Poi con l'aiuto della scientifica, della cabala, e degli I Ching restringeva ulteriormente il cerchio.

Prese un taccuino dalla tasca del trench, guardò di nuovo l'uomo nella vasca, e annotò qualcosa col lapis.

"Scarterei anche vaiolo e malaria", soggiunse.

Quando però si trovò a sfiorare il viso livido del bagnante un sospetto si insinuò per la sua coscienza, una vaga agnizione, una remota consapevolezza: quell'uomo lui già lo conosceva, l'aveva già visto da qualche parte.

E in verità la formidabile memoria dell'ispettore ancora una volta l'aveva messo sulla strada giusta, e quella sensazione si rivelò una certezza quando l'uomo della vasca aperse gli occhi e l'apostrofò veemente.

"Ispettò, alla buon'ora!", fece quegli tirandosi sul busto e passandosi la mano schiumosa sul volto candido.

"E' una vita che l'aspettiamo!"

Dopodiché diede una spugna all'attente per farsi lavare la schiena.

"Buonasera, procuratore", salutò Liberovici.

"Mi devo essere appisolato", soggiunse il bagnante di fronte all'occhiata interrogativa dell'ispettore.

"La trovo un po' cianotico. Notte brava?", s'informò questi.

L'altro annuì.

"Per questo mi sto concedendo 'sto relax mentre attendavamo".

E ratto s'immerse per la sciacquata finale, tendendo poi il braccio verso il detective.

"Mi dà una mano ad alzarmi?"

"Le dispiace se non gliela dò?", nicchiò l'ispettore, "l'ha appena usata per rassettare i testicoli".

“Si figuri, erano puliti”.

“Puliti?! Vuol dire che quelle zecche che saltellano sull’acqua sono dotazione della vasca?”

“Non sono zecche. Sono scimmie di mare. Le uso durante il bagno al posto dei sali minerali”.

“In ogni caso mi limiterei a porgerle l’accappatoio, se le aggrada”.

E detto fatto l’ispettore retrocesse per evitare gli schizzi dello sciabordìo.

Nel muoversi a rebours ebbe una subitanea malinconia decadente e pestò inavvertitamente il piede ad un tipo che sedeva sul water con l’espressione tra il contrito e l’autocommiserante, tipica del soggetto stitico.

“Oh, scusi! Non m’ero accorto...”, sobbalzò Liberovici, e stornò subito lo sguardo in ottemperanza alle più elementari norme sulla privacy.

Mentre il procuratore si levava finalmente in piedi nella vasca, mostrando un’insospettabile pinguedine, e s’infilava lesto l’accappatoio che l’attente gli aveva porto, Liberovici ritenne opportuno per il momento allontanarsi da quel locale in cui troppe persone espletavano funzioni di natura solipsistica.

“Okay, procurato’. Io l’aspetto fuori. Se poi mi dice dove posso trovare la vittima...”

“La vittima?”, fece il bagnante strofinando energicamente la calotta cranica col morbido cappuccio dell’accappatoio, “guardi che è alle sue spalle!”

Liberovici si volse nuovamente. Rivide l’uomo del water e un attendente poggiato al muro dall’aspetto cianotico (l’attente, non il muro).

L’ispettore fissò l’immoto, esangue attendente, adagiato rigido alla parete come una tavola di ponte.

Una fugace disamina del suo viso bolso, dopodiché il riguardo per il mistero della morte lo spinse al pietoso gesto di passargli una mano sugli occhi e calargli per sempre le palpebre.

Tuttavia, tosto che ebbe levato la mano dal volto trovò che uno solo degli occhi era serrato, rimanendo l’altro ben aperto, quantunque vitreo.

Riprovò allora il gesto pietoso con maggiore dedizione, sempre compreso e solenne nel fronteggiare il mistero della morte. Ma il risultato fu ancora una

disposizione asimmetrica delle palpebre, ritrovandosi invertita la sequenza aperta-chiusa.

“Questo è un mistero”, chiosò in tautologia contemplando il mistero della morte.

“Mi scusi, procuratore”, fece poi rivolto all’uomo in accappatoio alle prese col phon, “le risulta che il piantone fosse stato difettoso in vita?”

“Che?”, replicò il vecchio, a cui il rumore del phon precludeva la compiuta comprensione del senso delle frasi, ispirandogli del resto un olimpico distacco dalle miserie umane, ivi comprese rigor mortis e stipsi.

“Procuratore”, gli urlò allora Liberovici indicando il piantone, “l’asimmetria oculare di costui non mi convince. Volessimo fargli un’autopsia?!”

“Ma cosa dice?”

“Guardi che è cianotico e dello stesso colore del muro”.

“E dunque?”

“Necessiterebbe di una tinteggiata”.

“Non dicevo il muro, ma il piantone...”, precisò il procuratore.

E in ogni caso dissentì, dal momento che il piantone era ancora vivo e vegeto, ancorché pallido ed esangue.

Quest’ultimo dal canto suo convalidò l’asserzione portando una mano alla patta e grattando energico i testicoli con un gesto perspicuo sebbene inelegante.

“Giovanotto, un po’ di contegno, si ricomponga! E mangi più bistecche al sangue, perbacco!”, lo esortò con un buffetto sul volto bolso. Dopodiché per sicurezza gli tastò il polso, nondimeno bolso.

“Il cadavere è quello sul water”, fece il procuratore didascalico.

“Ohibò!”, esclamò il nostro. E volse nuovamente il guardo all’evacuante immoto che, per l’aura di ordinarietà e di sospensione, rammemorava l’iperrealistica statuaria in gesso di George Segal.

Si chinò per incrociare il suo sguardo fissato per sempre in quello che sembrava un postremo sforzo.

“La scientifica ha già fatto i rilievi?”, chiese.

A questa domanda il procuratore tossicchiò e si mise a fischiettare.

Liberovici ripeté: “La scientifica ha già fatto i rilievi?”

Ma di nuovo non trovò soddisfazione dal collega, che più alto levò il fischiettino.

“Procurato’! Le si sono otturate le trombe d’Eustachio? Le ho chiesto dei rilievi della scientifica!”

Il procuratore ebbe un nuovo colpo di tosse come a dare un taglio alle richieste dell’ispettore, e prese a canticchiare in sordina “Y.M.C.A.” dei Village People, ancheggiando a tono.

“Ma... procurato’... che cavolo?!...”

L’ispettore intuì che ci fosse qualcosa di poco chiaro.

Fissò negli occhi il suo interlocutore intento a profumarsi.

“Credo che lei mi nasconda qualcosa... sta coprendo qualcuno?”

“Io non copro nessuno”, rispose quello a muso duro infilando la camicia.

“E allora risponda alla mia domanda!”

“Potremmo soprassedere?”, chiese l’ex bagnante con discrezione.

Esasperato l’ispettore gli puntò l’indice contro e senza peli sulla lingua ribadì veemente:

“Procurato’, lei copre!”

“Non sia stupido!”, ruggì livido l’altro col tono di mettere la parola fine a quella assurda accusa.

“E allora mi dice perché non risponde alla mia domanda?”

Il procuratore tentennò, mordendosi la lingua.

L’ispettore percepì quell’incertezza e lo invitò con tono amichevole sibbene inquieto. “Di che si tratta, procuratore?”

Quegli ispirò rassegnato, lanciò uno sguardo all’ambiente, e principiò:

“Copro...”.

“Ah, allora lei copre! Avevo ragione!”, lo incalzò il nostro uomo.

“Se le dico che non copro, io non copro! Okay? Non coprooooo!”

Liberovici rimase freddo a quella recisa negazione.

“E allora?!... continui, prego...di che si tratta?”

“Copro...”

“Ah! Lo vede?! Lei copre! Si vergogni!!!!”

“Mi faccia finire, cazzo!!!”, ululò il procuratore brandendo il phon come fosse una colt.

“Va bene, finisca”.

“Copro...”, esitò l’inquisito guardando di sbieco il piantone e facendo portavoce con la mano destra, “...fagia.”

“E chi è ‘sto Fagia?”, sbottò interrogativo l’ispettore mentre un prurito gli si diffondeva per le mani.

“Ignorante! Ciuccio!”, si vendicò all’istante il vecchio, “ho detto coprofagia!”

“Vuol dire...?”, si sorprese Liberovici.

“Esattamente”, confermò il procuratore.

Poi con un cenno della mano allontanò il livido piantone dalle palpebre asimmetriche e si diffuse a bassa voce.

“Quello della scientifica non potevo chiamarlo perché è un coprofago”, rivelò sbuffando per l’impiccio.

“Caspita!”

“Se quello s’accosta al water mi divora le potenziali prove del decesso, quelle che galleggiano là dentro.”

“E allora? Seppure accadesse le dovrà pur sempre cagare!”, obiettò sbrigativo l’ispettore, “e allora qualcun altro della scientifica...”

“Se le mangia!”, l’interruppe il procuratore, “ho saputo che alla scientifica c’è una vera e propria epidemia di coprofagia...”

“Caspita!”, ri-esclamò Liberovici non avendo altre interiezioni pronte all’uso. Subito dopo gli venne da rafforzare l’esclamazione con un “Corpo di mille balene!”, ma a pensarci ritenne opportuno conservarla per un’altra occasione.

“Ed ora?”, chiese infine disorientato.

“Brancoliamo nel buio...”, ammise il procuratore rispolverando una delle espressioni idiomatiche più diffuse nel mondo dell’investigazione.

Per la cronaca, secondo una recente indagine del Digestive’s Digest, le altre espressioni più diffuse sono: “Far luce sul delitto”, “Non si lamentano morti”, “Stendere un velo pietoso”. A queste si aggiungono le canoniche locuzioni semplici (“prego”, “grazie”, “cazzo”) o articolate (“grazie al cazzo”).

Nella situazione di incertezza in cui si trovavano i due optarono di buon accordo per una autopsia risolutiva. Ebbero solo il dubbio su chi sottoporre all'esame in oggetto.

Liberovici tornò a proporre il piantone, per fare lumi sul suo aspetto cianotico. E costui da lungi pose di nuovo mano ai testicoli, stratonandoli energicamente.

Il procuratore al contrario propose l'uomo seduto sul water. Non per altro, ma perché erano venuti sin lì apposta per lui, e dunque meritava la precedenza.

Al proposito una domanda affiorò all'improvviso nella mente speculativa dell'ispettore.

"Mi tolga una curiosità, procurato'. Come ha saputo di questo delitto?"

"La solita telefonata alla questura, che poi ha chiamato me nel cuore della notte... li possino!..."

"Pare sia stata una donna dalla voce ipnotica...", continuò.

"E che diceva?"

"Voleva confessare per la morte di questo poveraccio".

"Ohibò! E che fine ha fatto questa donna?"

"Boh! Doveva essere una mitomane".

L'ispettore fece un cenno interrogativo, aggrottando la fronte.

"Si figuri, diceva di averlo ucciso a coltellate...", aggiunse l'altro.

"Addirittura!". E per eccesso di zelo si chinò sull'uomo del water, caso mai gli fosse sfuggito qualcosa.

"Lei vede forse delle ferite di arma da taglio?", insinuò sarcastico il procuratore.

"Può darsi la donna fosse in stato confusionale..."

"Proprio così! Tra l'altro aveva anche sbagliato a fornirci l'indirizzo. Aveva detto primo piano, invece del secondo".

"Ah!... E come ha capito che in realtà era il secondo?", s'informò Liberovici.

"Sesto senso, mio caro, sesto senso...", l'illuminò il procuratore, ormai rivestito e impomatato, non senza una vena d'albagia.

Dalla stanza attigua intanto incalzava il vociare di fotografi, lo scalpicciare di agenti, il berciare di cronisti, nonché il chiocciare di chioce alloggiate in una stia in cucina.

Il procuratore prese a braccetto Liberovici.

“Suvvia, allontaniamoci da questo posto insalubre. Andiamo di là a stendere il verbale, e a raccontare qualcosa ai giornalisti”.

Ma proprio in quel mentre un rumore sordo li distrasse: l’indubitabile tonfo di un rifiuto solido organico e urbano, e il conseguente scroscio dello sciacquone.

I nostri allibirono in sincrono, avvertendo il caratteristico repentino indurimento del cuoio capelluto e il rigonfiamento dei relativi bulbi piliferi, cagione di un drizzamento della scarna chioma, accompagnato peraltro da un avvampamento istantaneo delle guance.

E fissando a bocca dischiusa la salma sul water, non senza sorpresa ne videro il volto riacquistare un colorito roseo.

Di lì a poco l’uomo si riscosse assumendo una postura più morbida.

Poi, individuata la presenza degli intrusi, volse loro un’occhiata dapprima attonita, e poi caustica.

“Ci scusi...lei chi è?”, fece Liberovici.

“Io chi sono? Oh bella!”, sbottò l’evacuante, “dovrei chiederlo a voi chi siete, visto che state a casa mia!”

“Siamo della polizia. Sono l’ispettore Liberovici...”

“Piacere, ma... cosa ci fate nel mio bagno?”

“C’è stato un omicidio”.

“Oddio! Omicidio? Nel mio bagno?”

“In verità credevamo lei fosse la vittima, invece...”, esitò il procuratore.

L’uomo del water si guardò intorno inquieto, caso mai gli fosse sfuggito un cadavere, finché l’occhio gli cadde sul piantone immobile poggiato al muro.

“E’ quel poveraccio, vero?”, chiese, “trapassato da molto?...”

A quel punto il piantone, come una pignatta giunta ad ebollizione, perse l'istituzionale self-control.

“Basta! Basta! Non se ne può più! A forza di scongiuri lo scroto mi è diventato una mongolfiera!”

Poi estrasse la pistola e la puntò sul defecante.

“Tu, miserabile cacasotto! Non t'azzardare a darmi di nuovo del cadaverico che...”

“Ué, ué! Giovanotto!”, irruppe i due inquirenti afferrando per un braccio l'ex sfinge, “metti subito via quella pistola! Che modi sono questi?”

“Procuratò, ha cominciato lui!”, recriminando con voce querula, “ha detto che sono cadaverico!”

“Embè? E questo ti autorizza a cacciare la pistola? Vogliamo fare una strage?”

“Oh, se è per quello non si preoccupi, procurato! La pistola è ad acqua!”, precisò il piantone.

“Coosa?”, fecero all'unisono gli inquirenti.

“Non ci crede? Guardi qua!”, li rassicurò il giovane irrorando nel mentre d'un getto possente l'uomo del water.

“Ma... ma... cosa fa?!”, sbraitò costui, “Polizia! Aiuto! Fate qualcosa!”

Liberovici strappò tosto l'arma di mano al piantone.

“Bravo, bravo. Facciamoci conoscere...”, ringhiò sottovoce all'intemperante.

“Giovanotto! Quello che ha fatto è gravissimo, inaudito!”, lo ammonì veemente il procuratore.

Poi scambiò un'occhiata d'intesa con Liberovici, e continuò attenuando il tono.

“Tuttavia”, soggiunse magnanimo, “faremo finta di non aver visto né udito”.

“Ma quando mai?!”, sbottò l'ospite, “io ho visto e sentito benissimo! E state certi che...”

Liberovici e il procuratore sfoderano le loro pistole e le puntano in sincrono sull'uomo del water. Il procuratore precisò per sovrappiù che quelle non erano ad acqua.

L'uomo del water abbassò lo sguardo facendo spallucce.

Il procuratore requisì l'arma finta ad uso del nipotino.

“Beato lei!”, proruppe il piantone, “io invece con mio figlio non la spunto mai! Lui vuole solo pistole vere, ch  non lo tiene nessuno. E' per questo che facciamo lo scambio...”

Il procuratore tuon  vieppi  trasecolato.

“Giovanotto! La pistola d'ordinanza non la si cede a chichessia! E' la nostra fedele compagna! E' come un'appendice del proprio corpo! E'...  come la catenina d'oro ricevuta al battesimo! Capito?”

Il piantone confess  mesto di non aver mai avuto una catenina, dacch  al battesimo gli fecero i gemelli d'oro.

Il procuratore scosso gli diede una pacca sulla spalla, poi riflett .

“Allora...quand'  cos ... non si ritenga vincolato...”

E all'istante gli restitu  la pistola ad acqua invitandolo a farne buon uso.

L'uomo del water alz  il dito indice come a chiedere il permesso.

L'ispettore, se era per andare in bagno, gli concesse il permesso, dacch  non faceva altro da un po' di ore.

Ma in verit  l'ospite era roso dalla curiosit .

“Visto che il piantone   vivo e vegeto, mi dite dove sta questo cadavere?”, chiese riassessando la postura sulla seduta, come fosse uno scranno tribunale.

“Questa   proprio bella!”, sbott  sarcastico Liberovici, “ha anche il coraggio di chiedercelo!”

“Che faccia tosta!”, incalz  il procuratore.

Di fronte all'espressione ottusa dell'uomo del water, i due gli risposero didascalici.

“Egregio signore, ci dica, facciamo gli gnorri? Parliamoci chiaro: il morto doveva essere lei!”

“Io? E perch  mai?”

“Da quando siamo entrati qui, un'ora fa,   sempre stato immobile, come stecchito. Che dovevamo pensare?”

A quel punto il nostro uomo sospirò dolente alzando gli occhi al soffitto.

Poi principiò a diffondersi sullo strano fenomeno che lo aveva candidato ad una prematura autopsia.

I due così appresero che quegli soffriva di una virulenta forma di stitichezza, che rendeva quel trono di maiolica un luogo d'afflizione, richiedendo l'emissione delle scorie uno sforzo sovrumano.

Ed era appunto tale dolorosa quanto prolungata fase di raccoglimento a svuotarlo completamente di energie, ed a precipitarlo in una profonda trance durante l'intero decorso rettale, col conseguente sbiancamento del pigmento ed intorpidimento delle membra che lasciavano presagire il rigor mortis.

L'ispettore e il procuratore presero per buona quella versione dei fatti, avallata peraltro da referti medici e indicazioni farmaceutiche, e loro malgrado dovettero depennare l'infelice dalla lista dei sospetti oltre che da quella delle vittime.

Dopo un paio di consigli in merito a tisane e pratiche lassative, i due realizzarono che la presenza dell'intero circo inquirente in quell'appartamento era divenuta inopportuna.

Tutti i convenuti, inquirenti in testa, ma anche gli agenti, i piantoni, gli esperti della scientifica (coprofagi e non), i reporter, i fotografi, e gli immancabili curiosi infiltrati a vario titolo, sciamarono via dal pianerottolo mugugnando dalla delusione o lanciandosi l'un l'altro commenti, esegesi e trip.

Liberovici e il suo sodale s'attardarono lungo le scale a rimuovere dal subconscio l'increscioso equivoco a cui il loro fiuto di segugi li aveva esposti, e si riproposero tacitamente di orientare il loro eloquio su argomenti alieni, quali semeiotica e macrobiotica.

Al primo piano incrociarono una donna, non ignota al Liberovici, che però preferì non salutare dacché non era in vena, la quale trascinava con gran fatica un fagotto voluminoso dall'involucro scuro della nettezza urbana, e nel mentre sacramentava contro le autorità, che sembra non le fossero venute in soccorso nonostante le sue chiamate.

I due nel discendere pensarono all'unisono che la donna fosse in uno stato confusionale.

Tuttavia, per mero spirito cavalleresco, di buon grado le diedero una mano a trasportare l'involto fino al bagagliaio della sua macchina. E nel farlo, per non irritarla oltre, preferirono tacere di quella scia rossa che lo sgocciolio dalla busta aveva lasciato lungo le scale e nell'androne.

Uscito in strada Liberovici fu nuovamente circondato da uno stormo di giornaliste d'assalto. Prima di essere immobilizzato ebbe il tempo di sbottonarsi lesto l'impermeabile e di ostentare una semierezione accompagnata da una faccia forzosamente lasciva.

Come da copione le giornaliste rimasero interdette e s'allontanarono tra mille strida, per poi tuffarsi come pesci piragna sull'indifeso e profumato procuratore.

Sordo alle strazianti invocazioni d'aiuto del suo compagno Liberovici s'infilò ratto in macchina e s'allontanò con lo stereo a tutto volume.